

Le Strade del Parco

Itinerari, luoghi ed attività
nel Parco delle Gravine



Novelune Soc. Coop.



IPS F.S. Cabrini

Presentazione



Villaggi rupestri, masserie, aree archeologiche, paesaggi di rocce, macchia mediterranea, boschi e pinete: abbiamo voluto racchiudere in questo fascicolo una sintesi delle tante peculiarità storiche, artistiche ed ambientali del Parco della Terra delle Gravine, affinché fossero da guida ed invito a conoscere – e ad amare – il nostro territorio.

Le schede qui raccolte sono state elaborate nel corso delle attività di tirocinio svolte dalla Cooperativa Novelune con i ragazzi del triennio per Operatori e Tecnici del Turismo dell'IPS "F.S.Cabrini" di Taranto, negli anni scolastici 2008-2009, 2009-2010 e 2010-2011.

Sono frutto della consultazione della ormai ricca bibliografia, della visione e dello studio di materiali multimediali e, soprattutto, di tante escursioni e visite guidate sul territorio che hanno visto gli allievi entusiasti partecipanti. Sono sintesi di approfondite discussioni sui temi della salvaguardia del paesaggio e dei suoi valori ambientali, storici e etno-demo-antropologici.

Il tema portante dell'attività è stato comunicare il paesaggio e coglierne il cambiamento, che è avvenuto, sta avvenendo o avverrà. Nel paesaggio nulla è fermo, ma tutto si presenta in una mutevole forma diacronica. Dove vediamo un rudere magari cinquant'anni fa vi era una masseria abitata da una numerosa famiglia con tanti animali e tanti lavori da svolgere quotidianamente. Magari quel rudere stesso tra pochi mesi diventerà dapprima un cantiere e poi un ristorante, popolandosi di clienti festosi.

Quello che vediamo oggi e che abbiamo voluto porre al centro dell'attenzione, è, quindi, solo un fotogramma di un film, una lunga pellicola che si svolge da un passato ignoto (o noto solo per frammenti, da guardare con gli occhi dello storico o dell'archeologo) verso un futuro ugualmente ignoto, ma che – forse – possiamo indirizzare con politiche di conoscenza, tutela e valorizzazione. Questa considerazione, se vogliamo semplice, inserisce un altro concetto, che gli allievi hanno perfettamente interiorizzato: questo "film", per gran parte è ancora da scrivere e, quindi, quel futuro ricade nella nostra disponibilità, siamo noi che dobbiamo (nelle forme e nei modi consentiti) collaborare a scriverlo, attrezzandoci a far sì che possiamo consegnarlo, a chi ci seguirà, ancora capace di rigenerarsi nei cicli naturali e scevro da manomissioni e stravolgimenti.

In una semplice espressione: un territorio "capace di futuro".

Qualcuno ha provato ad enumerare le tantissime opportunità di diversificazione imprenditoriale offerte dal Parco e l'elenco è lungo ed interessante. Solo nel settore dell'offerta turistica le opportunità sono tante e riguardano il turismo culturale (si pensi all'habitat rupestre, con le sue chiese e i suoi villaggi scavati sui fianchi delle gravine), il turismo naturalistico, il cicloturismo, il turismo equestre, il turismo religioso (già da anni si incontrano pellegrini russi sulle tracce dei "san Nicola" dipinti nelle chiese rupestri), l'agriturismo, il turismo scolastico (in primavera cominciano a frequentare il parco anche gruppi di studenti provenienti dall'estero). Ma il parco non è solo turismo, può essere anche ricerca scientifica, archeologia, sociologia rurale. Può, più semplicemente, essere riscoperta dei saperi diffusi della civiltà contadina e dell'economia dell'incolto: la raccolta e la commercializzazione dei capperi, delle piante medicinali, la distillazione degli oli essenziali, la produzione artigianale di liquori al mirto, al ginepro, all'alloro... Cose piccole, ma capaci di generare economia sostenibile e di contribuire alla tutela dell'ambiente naturale. Si ha la sensazione che una ostentata modernità e una latente indifferenza impedisca di cogliere le peculiarità e le opportunità offerte da quello spazio interposto tra paese e paese che, colpevolmente, consideriamo vuoto. Riempire quello spazio, far sì che i cittadini del Parco lo riscoprano e se ne riappropriano è il primo compito che l'Ente di gestione è chiamato a realizzare, ma per far questo, purtroppo, la legge istitutiva non basta. E' necessario un costante lavoro di informazione, formazione, sostegno. E' necessario lavorare sui valori e sul valore del territorio. E' necessario, lo ripeteremo anche a costo di diventare noiosi, voler bene al territorio e considerarlo il primo, irrinunciabile e insostituibile, elemento identitario. Considerate, quindi, gentili lettori, queste pagine non come una esercitazione scolastica, ma come un semplice gesto di amore.

Taranto, luglio 2011



Chiesa rupestre di San Vito a Mottola

- 06 Il Parco naturale regionale “Terra delle Gravine”
- 08 Il santuario Madonna delle Grazie di San Marzano
- 10 Le Gravine di Penziero e di Riggio, a Grottaglie
- 12 La Gravina di Montemesola
- 14 L’insediamento di Barone Pazzo
- 16 Il Museo della Civiltà Contadina di Masseria Lupoli
- 18 Masseria Tagliente a Martina Franca
- 20 Masseria L’Amastuola
- 22 L’antico acquedotto del Triglio
- 24 Il Parco Archeologico Naturalistico dei Dolmen a Statte
- 26 La chiesa rupestre di Sant’Onofrio, in località Todisco a Statte
- 28 Il complesso rupestre della Madonna della Scala, a Massafra
- 30 La Gravina di Petruscio, a Mottola
- 32 La chiesa rupestre di San Nicola a Mottola
- 34 Da Via Antico Santuario al villaggio rupestre medievale di Palagianello
- 36 Le Gravine di Castellaneta
- 38 La Gravina di Laterza
- 40 Il corredo pittorico della chiesa rupestre di San Giorgio a Laterza
- 42 Dal Villaggio di “Casale” a quello di “Rivolta”. L’anima rupestre di Ginosa
- 44 Il gruppo di lavoro
- 46 Bibliografia



Gravina del Fullonese

Il Parco naturale regionale “Terra delle Gravine”

Il Parco naturale regionale della Terra delle Gravine è stato istituito il 20 dicembre 2005 con L.R. n. 18. Si estende sul territorio di 13 Comuni della Provincia di Taranto (Ginosa, Laterza, Castellaneta, Mottola, Massafra, Palagiano, Palagianello, Statte, Crispiano, Martina Franca, Montemesola, Grottaglie, San Marzano) e di un Comune della Provincia di Brindisi (Villa Castelli), per un totale di circa 28.000 ettari.

Le gravine sono profonde gole rocciose di origine carsica, che partono dall’altipiano murgiano e si dirigono verso il mare, memoria di antichi fiumi che oggi si riformano solo occasionalmente, dopo abbondanti piogge. Le impervie caratteristiche morfologiche delle gravine, la presenza di numerose grotte con caratteristiche di stabilità termica e il peculiare microclima, hanno favorito l’insediamento umano, dal Neolitico fino all’età moderna, con un forte concentrazione nel periodo medievale. Numerosissimi e preziosi i villaggi rupestri, dove le case-grotta mantenevano caratteristiche di continuità con i terrazzamenti esterni, coltivati ad orti. Un ingegnoso sistema di raccolta e canalizzazione delle acque piovane in cisterne consentiva l’autonomia idrica; i luoghi sociali erano legati alla lavorazione dei prodotti agricoli (frantoi, mulini) ed al culto religioso. Chiese, cripte e santuari presentano spesso splendidi affreschi, rappresentanti figure sacre, che versano, purtroppo in molti casi, in un forte stato di degrado. Dal

punto di vista naturalistico il Parco presenta una straordinaria ricchezza di specie animali e vegetali, in alcuni casi endemiche. I boschi di querce e le pinete, la macchia mediterranea, la pseudosteppa delle serre e degli altipiani ospitano diverse specie di mammiferi, rettili, anfibi ed uccelli, tra i quali spiccano il Capovacciao, il Falco grillaiolo, l’Ululone dal ventre giallo, il Colubro leopardino, il Geco di Kotschy. Un cenno particolare meritano le orchidee selvatiche, diffusissime per quantità e numero di specie, che crescono spontanee in tutta la Terra delle Gravine. Non esiste altrove, in tutta l’Europa occidentale, un’area con un’analogia concentrazione di insediamenti rupestri e siti archeologici, con ricchezze naturalistiche e fenomeni carsici di simile rilevanza, con un paragonabile patrimonio di biodiversità, che è necessario tutelare e valorizzare. Nelle pagine seguenti tracciamo un itinerario, da Est verso Ovest, che tocca alcuni dei luoghi di maggiore richiamo storico e naturalistico – solo uno dei tanti possibili – che possa servire da “invito al viaggio”.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

- 1 Cisto in fiore
- 2 Gravina di Colombato, Massafra
- 3 Cantina Spagnola, Laterza
- 4 Masseria in territorio di ginosa
- 5 Asino di Martina Franca
- 6 Iazzo di Masseria Capocanale, Statte
- 7 Grotta di Leucaspide, Statte
- 8 Bottega “Dormiente”, Grottaglie
- 9 Chiesa rupestre Cristo Giudice, Laterza
- 10 Villaggio rupestre di Palagianello



Affresco di San Giorgio e Santa Barbara

Il santuario della Madonna delle Grazie di San Marzano

All'estremo margine orientale del Parco, un insieme di testimonianze storiche ed artistiche raccolte in un insediamento oggetto di un accurato restauro

Ll santuario è collocato all'interno della lama della Madonna delle Grazie in contrada Grotte, a pochi km di distanza dal centro abitato di San Marzano di San Giuseppe. Durante il medioevo esso era inserito all'interno di un insediamento forse fortificato, noto alla fine del XII sec. con il nome di Castrum Carellum. Questo insediamento era ubicato nei pressi di un'importante direttrice viaria. Coeva al Castrum Carellum è la chiesa ipogea, che vive una singolare storia costruttiva divisa in due periodi: dal XII al XV sec. e, dalla fine del XVI sec. sino ad oggi. La chiesa attuale è dedicata alla Madonna delle Grazie mentre, molto probabilmente, il santuario medievale a San Giorgio. La struttura si articola intorno ad un ampio ambiente rupestre, di forma quadrangolare. E' collegata ad una cappella "subdiale"

al piano superiore. Vi sono ben tre accessi, ciascuno dei quali aperto in epoche diverse al fine di adeguare l'organismo religioso. Di questi, due si aprono sul fronte esterno, che prospetta sulla lama. L'ingresso principale è dominato da un arco a pieno centro ed è dotato di una grande rampa che consente di superare il dislivello tra la lama e il piano calpestabile della chiesa. Un ulteriore accesso, costituito da una rampa gradinata posta all'angolo nord-est, collega l'ipogeo con la chiesa soprastante. Lo spazio all'interno del santuario è costituito da due ambienti. Il primo, posto a sud, è di forma quadrangolare e si articola intorno a due pilastri e quattro colonne, disposte a due a due in asse con l'attuale entrata principale. L'altro, situato a nord del primo, è a navata unica, con l'altare a occidente. Lo spazio giunto a noi è il risultato di numerosi fasi di scavo effettuate in gran parte

nell'età medievale. Il secondo invasato è coperto da una sequenza di volte costruite a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, ed è decorato da un dipinto raffigurante l'incoronazione della Vergine. La chiesa rupestre venne scavata nel tratto terminale della lama, in un contesto caratterizzato da numerose cavità naturali che nei secoli del medioevo diedero vita ad un piccolo centro abitato. All'interno del santuario si sono conservati tre affreschi, di cui i primi due sono ubicati in corrispondenza della parete sud, accanto ad uno dei due archi di accesso alla chiesa, uno rappresentante un San Giorgio a cavallo e l'altro una Santa Barbara, entrambi racchiusi in una doppia cornice. Il terzo affresco, ubicato sul lato ovest, raffigura una Madonna con il Bambino. L'immagine della Vergine, dipinta all'interno di un arco ricavato nella roccia, sorge isolata su un monolite dinnanzi ad un altare



In alto, affresco di San Giorgio e Santa Barbara. Sopra e a destra, Madonna con il Bambino.

*Info: rettore@madonnadellegrazie.info
www.madonnadellegrazie.info*

in pietra seicentesco. La Vergine è raffigurata in trono e ritratta in posizione frontale. Indossa un maphorion azzurro dal bordo dorato, ornato di stelle, sopra una veste rossa dal bordo perlinato e ricamato. Il Bambino indossa una tunica rossa con un himation solcato da sottili lumeggiature dorate. Tale iconografia ribadisce il ruolo della Vergine come intermediatrice tra Dio e l'uomo. Gli altri due affreschi sono ricavati all'interno di una risega del muro meridionale. L'affresco di San Giorgio lo rappresenta con un usbergo a maglie giallo ed un mantello rosso svolazzante, annodato sul petto. Cavalca un bianco destriero maculato ed è ritratto mentre trafigge il drago ai suoi piedi. Santa Barbara si presenta di dimensioni ridotte ed è dipinta nello spazio di risulta tra il San Giorgio e l'arco di accesso all'ipogeo. E' raffigurata in posizione frontale, mentre regge una piccola croce con la mano destra e con la sinistra trattiene il lembo del lungo mantello rosso, morbidamente appoggiato sulle spalle. L'abbigliamento è molto curato: la veste azzurra è decorata con piccoli rombi che racchiudono rosette bianche e gialle. I capelli sono raccolti da un sottile e bianco velo intrecciato sul capo come un turbante.





Chiesa maggiore della Gravina di Riggio

Le Gravine di Penziero e di Riggio, a Grottaglie

Nella città che dalle grotte ha tratto il proprio nome, lungo le gravine che ne conservano le memorie più antiche

L territorio della città di Grottaglie è caratterizzato da un complesso sistema di gravine, le più importanti delle quali sono “La Gravina di Penziero” e la “Gravina di Riggio”, entrambe connotate da diverse cavità rupestri. La Gravina di Penziero, lunga 1200 m, con un’altezza di circa 20 m e una larghezza di 60 m, è localizzata a sud del centro urbano e si articola in due differenti tratti. Il primo, in direzione nord ovest-sud est, il secondo a valle, dopo una curva a gomito. Sugli spalti del solco erosivo, sono state segnalate tracce di abitati capannicoli (buche per pali dell’Età del bronzo), mentre sul fondo sono stati raccolti frammenti ceramici riferibili all’Età del Ferro. L’insediamento rupestre della Gravina di Penziero, noto come Casalpico, si compone di una ventina di grotte. Un’indagine in questo villaggio ha identi-

ficato un imponente complesso di pozzi e cisterne che portano a supporre un utilizzo comunitario dell’acqua piovana per i bisogni quotidiani degli abitanti del villaggio; recenti scavi hanno portato alla luce impianti, scavati nella roccia, destinati alla produzione del vino. Le esigenze spirituali erano invece soddisfatte dalla presenza di un invaso adibito a luogo di culto, la chiesa cripta detta “delle nicchie”, posta all’ingresso della gravina. Degli affreschi basso medievali con immagini di Santi, angeli, vescovi e scene della vita di Cristo, che una volta ricoprivano le pareti, non resta purtroppo che qualche labile traccia. L’altra importante valle carsica grottagliese è la Gravina di Riggio, considerata una tra le più affascinanti gravine pugliesi. Ha un’estensione di circa 1300 m e una profondità media di 20 m ed è situata nella parte nord-occidentale del territorio. La parte iniziale

della gravina è costituita da un salto di circa 15 m, che in occasione di forti piogge si trasforma in una cascata d’acqua di notevole fascino. Il settore settentrionale è strutturato in modo tale da assicurare l’approvvigionamento idrico mediante un sistema di canalette e vasche di raccolta dell’acqua. Sulle pareti di destra della gravina sono visibili le feritoie di una cavità adibita a uso difensivo e di controllo del territorio detta “Vedetta”. Procedendo verso valle, si trova una grotta detta “della Farmacia”, caratterizzata dalla presenza sulle pareti di numerose nicchie. Il nome deriva dalla credenza che le nicchie fossero adibite alla conservazione di medicinali, mentre in realtà si tratta di una grotta destinata all’allevamento dei colombi. Nella parte terminale della gravina è ubicata, sul fianco sinistro, la chiesa-cripta maggiore del Salvatore, un notevole esempio di luogo di culto rupestre,



1



2



3

1,2,3 Chiesa maggiore della Gravina di Riggio
4 Gravina di Penziero
5 Parte terminale della Gravina di Riggio
6 Colombaia rupestre della Gravina di Riggio



4



5



6

sia per gli affreschi di matrice culturale bizantina contenuti - riferibili agli inizi del X sec. - sia per la struttura della cripta. Sul versante nord ci sono vaste aree caratterizzate da cave di calcarenite, opere di canalizzazione per la raccolta e l’adduzione delle acque piovane, vari pozzi e cisterne. Altre tracce della presenza umana all’interno della gravina sono gli apiari, direttamente scavati nella roccia calcarenitica. Nel tratto a valle della gravina è ubicata, sul fianco destro, la chiesa-cripta minore dei SS. Biagio e Simeone, con dimensioni più modeste rispetto alla cripta del Salvatore e con le pareti ormai spoglie degli originari affreschi, asportati furtivamente negli anni ’80. Da ricordare in quest’ultimo tratto è anche la grotta di “Quinto Ennio”, una cavità naturale che, con uno sviluppo di circa 70 m, rappresenta la grotta più estesa della gravina.



Trappeto ipogeo

La Gravina di Montemesola

Un piccolo sito, ma un grande spaccato di storia naturale ed opere dell'uomo, in attesa di un doveroso restauro

All'interno del Parco, accanto alle spettacolari e imponenti incisioni carsiche di gravine come quelle di Laterza e di Castellaneta, sono custodite e tutelate altre gravine più piccole, meno note, ma non meno interessanti e ricche di fascino. Tra queste, la Gravina di Montemesola, ubicata a circa un paio di chilometri a Sud-Ovest del paese, si sviluppa seguendo un asse lungo appena 700 metri. La gravina, seppur di breve lunghezza, è una profonda e frastagliata spaccatura nel banco calcarenitico che interessa le alture che circondano il secondo seno del Mar Piccolo di Taranto. E' caratterizzata dalla presenza di una fitta macchia mediterranea punteggiata di alberi d'alto fusto che ne ricoprono i fianchi e il fondo, rigogliosi grazie alle acque che vengono convogliate nella gravina da una piccola, ma scenografica cascata, posta sul bordo settentrionale, attiva solo in caso di forti piogge. Questa gravina ha una peculiarità che la rende unica e che sarebbe molto opportuno

tutelare e proporre ai turisti che, piano piano, stanno scoprendo il Parco e le sue ricchezze, naturalistiche e culturali. La gravina, infatti, all'inizio dell'ottocento, fu interessata, su iniziativa del feudatario dell'epoca – il Marchese Andrea Saraceno – da un vasto piano di sistemazione paesaggistica, che prevede la costruzione di un alto muro di recinzione nel quale si apriva una porta monumentale, la piantumazione di alberi ornamentali e da frutto, l'edificazione di un castelletto - detto di Don Ciro - a cui si accede tuttora attraverso una scala su arco rampante, la sistemazione di fontane servite da grandi cisterne. Furono ripulite alcune grotte preesistenti, di antica origine, per consentire l'accoglienza e la sosta di visitatori e gitanti, fra i quali anche i militari francesi di stanza a Taranto nel decennio 1804 – 1814, che arrivavano sin qui alla ricerca di refrigerio e pace, nelle lunghe e roventi giornate estive. Sul pianoro prospiciente la gravina, nel banco tufaceo segnato da antiche cave e da profonde carrareccie, è scavato un grande frantoio ipogeo che conserva i locali



1



2

di stoccaggio delle olive, la stalla e l'alloggio dei frantoiani; le macine, invece, sono andate perdute, tranne una – di piccole dimensioni – inglobata in un muretto a secco. Il contesto, di grande interesse, e tra l'altro anche un luogo di notevole interesse archeologico, in quanto una ricerca ivi condotta oltre 25 anni ha permesso di individuare una serie di frammenti ceramici risalenti al Neolitico. Un grande affresco, purtroppo ormai quasi completamente perduto, ricopre le pareti di una grotta posta sullo spalto ovest della gravina: vi era raffigurata una scena articolata in un paesaggio urbano fantastico di case, ponti e castelli, con in primo piano delle figure umane non identificabili. Anche in questa gravina, come in gran parte del nostro territorio, si attendono urgenti interventi di restauro delle emergenze storico artistiche e di valorizzazione del sito, ma, probabilmente con più forza, soprattutto interventi di studio e conoscenza che, soli, a volte, possono garantire uno tra i più corretti percorsi di tutela: l'adozione da parte della comunità locale.



3

1 Affresco raffigurante la città di Taranto

2, 3 Scorci della gravina

4 Sistema di canalizzazione e raccolta delle acque meteoriche



4



La torre di Barone Pazzo

L'insediamento di Barone Pazzo

Una fotografia sbiadita, ma ancora fortemente evocativa, della campagna tarantina tra medioevo ed età moderna, in un territorio carico di testimonianze archeologiche

Il sito conosciuto come “Barone Pazzo”, è un insediamento pluristratificato posto lungo l’altura che, dalla piana di Levrano, ad nord-est di Taranto, sale verso Monte Castello e, più oltre, arriva sino a Montemesola. La sua posizione è splendida, al culmine di un dolce declivio ammantato da ulivi secolari, disposti non in ordinate file – come negli uliveti moderni – ma sparsi, quasi un bosco di forme contorte e forti. Risalendo il pendio dalla valle i visitatori sono accolti da un imponente edificio, una torre ormai ridotta allo stato di rudere, a pianta quadrangolare, di cui si conservano lacerti murari in precario equilibrio statico e strutturale. Anche così, da rudere, la torre attrae e mette in guardia, instillando, quasi, un timore reverenziale. L’edificio è evidentemente stato interessato da rifacimenti successivi, ma le caratteristiche architettoniche della facciata lasciano supporre un consistente restauro – se non una ricostruzione – nel XVI secolo. Ad Ovest della torre è ubicato un recinto in pietra, intonacato

con malta e cocciopesto, che delimita l’area di un frantoio ipogeo scavato nel banco calcarenitico. All’interno del recinto è possibile individuare delle zone ancora pavimentate con mattonelle in cotto, residui degli ambienti destinati a conservare i “capasoni” colmi d’olio. Sul pianoro si intrecciano antiche carrarecce, i solchi paralleli lasciati dalle ruote cerchiate in ferro dei carri da trasporto. Queste tracce sono interrotte, tagliate da cave di tufo sicuramente successive, probabilmente utilizzate per estrarre i conci per costruire o restaurare la torre. Nell’area sono presenti grandi cisterne sotterranee, utilizzate per raccogliere l’acqua piovana; una, campaniforme, sfondata da una cava, ha pareti impermeabilizzate con intonaco. Vi sono, inoltre, pozzi-fovee, grandi fosse a pianta rettangolare e circolare ed alcune decine di sepolture ad inumazione di età medievale, intagliate nel banco calcarenitico. Sono presenti, inoltre, ulteriori testimonianze di apprestamenti del suolo, quali solchi rettilinei, buche per palo, fosse dai bordi squadrati. Sull’orlo di una piccola lama ubicata

nei pressi del sito è presente un altro trappeto ipogeo, più antico. Tutta l’area è costellata da frammenti ceramici di diverse epoche, pertinenti a vasi, a tegole, ad oggetti della vita quotidiana, sulla base dei quali si può prudentemente inquadrare la frequentazione dell’area in un orizzonte temporale che parte dall’età ellenistica, ha una fase medievale molto evidente e arriva all’età post-medievale. I due trappeti e la preponderante presenza degli ulivi lasciano facilmente intendere che la principale destinazione del sito sia stata la produzione dell’olio d’oliva, ma non si può escludere una funzione difensiva, o di avvistamento, o di presidio della torre, posta su un pianoro che guarda ad ovest la piana di Levrano e Grottaglie e a sud-est la pianura tarantina. L’abbandono del sito di Barone Pazzo si può far coincidere con la costruzione, sulla piana ad oriente, dalla Masseria Levrano d’Aquino, quando, alle soglie dell’età moderna, si affaccia nelle campagne tarantine una nuova concezione dello spazio agricolo, delle strutture e dei mezzi destinati alla conduzione dei terreni.



1



2



3



4



5

1 Carrarecce
2, 3, 5 Frantoio ipogeo
4 Tombe medievali tagliate da cave



Luigi Perrone illustra agli allievi del "Cabrimi" la storia della masseria

Il Museo della Civiltà Contadina di Masseria Lupoli

Fermare il tempo è impossibile, custodire saperi, oggetti e testimonianze del suo scorrere è, invece, compito non solo possibile, ma doveroso. Lupoli ci permette di fare un salto nella cultura contadina, mostrandocene gli oggetti d'uso quotidiano nel loro contesto originario

La Masseria Lupoli è ubicata sul versante orientale dell'agro di Crispiano ad un'altitudine media sul livello del mare di 234 mt. Qui la collina delle Murge rende il paesaggio di suggestiva bellezza: è l'ambiente dell'antica "Foresta Tarantina". La masseria, punto focale dell'azienda agricola, appartiene alla famiglia Perrone dal 1913. Questa struttura dispone di una distesa di imponenti ulivi secolari e infatti, non a caso, il suo indirizzo produttivo prevalente è quello olivicolo.

I fabbricati presentano i segni tangibili di vari periodi storici: la torre Tardo-Medievale con piombatoio, la Chiesa del '600, gli ampi locali adibiti a stalle per il ricovero del bestiame ed i dormitori del personale di epoca settecentesca,

la casa patronale completata alla fine della prima guerra mondiale.

La Masseria ospita un Museo della Civiltà Contadina, creato con l'intento di conservare e catalogare gli oggetti provenienti dalle pertinenze aziendali. La collezione di oggetti, attrezzi e macchine del mondo contadino nasce negli anni sessanta, quando inizia il passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale, causa dello spopolamento delle campagne. Fu proprio questo cambiamento a spingere Edoardo Perrone ad intuire la necessità dell'allestimento di un museo, per non disperdere quel patrimonio di notevole interesse etnografico che da lì a pochi anni sarebbe potuto definitivamente scomparire. A seguito della mostra documentaria denominata "Le cento masserie di Crispiano", organizzata dal Comune



di Crispiano con l'intento di valorizzare il patrimonio culturale delle masserie presenti nel territorio comunale, fu avviata una risistemazione del materiale già raccolto, articolando il museo, ubicato nell'antica torre ed in altri locali posti al piano terra, in nove sale tematiche. Entrando nella torre, infatti, la prima sala mostra una ricostruzione dell'ambiente tipico di una cucina contadina, mentre in quella attigua è allestita una camera da letto padronale. Dalla parte centrale del fabbricato, si accede invece alla terza sala, che espone la cartografia aziendale ed alla quarta sala, dedicata all'etnografia. Proseguendo nell'itinerario di visita, si accede alla quinta sala che raccoglie gli oggetti ed i pezzi dell'antica tecnologia rurale. Nella sesta sala sono ubicate le macchine agricole antiche mentre nel "Locale dei frantoi a strettoio", datato al 1844, è stato riordinato il Frantoio Oleario, con l'annessa cucina.

Il vecchio fienile, adiacente all'antico forno, ospita l'ottava sala, dove sono esposte le "Macchine Agricole della prima Meccanizzazione". Dal cortile centrale si accede alla nona ed ultima sala intitolata "Studio-Biblioteca" ed adibita anche ad Archivio Storico, che con la sua documentazione permette di ricostruire la vita della Masseria dal '500 sino ad oggi. Nella sala sono conservati documenti, originali e in copia, riferibili all'epoca tardo medievale, a quella della fine del Principato di Taranto e dell'Unità d'Italia, sino ai giorni nostri.

Questa masseria è inserita nel circuito delle "Cento masserie di Crispiano", gestito da un consorzio il cui compito è quello di valorizzare, anche dal punto di vista della fruizione turistica, queste importanti strutture rurali del nostro territorio.



1 Masseria Lupoli
2, 3 Sale del museo

Info: www.masserialupoli.eu
Strada provinciale 72 Orimini Grottaglie
Regio Tratturello Martinese n. 131 Crispiano





San Martino e il povero, statua lapidea che sormonta la cappella

La Masseria Tagliente a Martina Franca

Tante antiche masserie, dentro e intorno al Parco, che accolgono i visitatori offrendo momenti di stretto contatto con la natura e la storia del territorio

La Masseria Tagliente di Martina Franca si estende per oltre 185 ettari nelle Murge sud orientali, la cosiddetta Murgia dei trulli, in un territorio tipicamente carsico, costituito prevalentemente da macchia mediterranea e boschi di querce, in particolare fragni, lecci e roverelle. Il sottobosco è formato da lentisco, corbezzolo, alloro, rosmarino, origano, ginestra, cisto, salvia, orchidee selvatiche, crochi, ciclamini.

All'interno della proprietà, dove sono presenti un po' tutte le varietà botaniche del territorio, vi è la Gravina dell'Inferno, una profonda gola scavata dall'erosione dell'acqua anticamente corren-

te in superficie; a ridosso della gravina si trova la grotta delle Cento Camere, meta obbligata di piacevoli passeggiate nel bosco, in cui si trovano stalattiti e stalagmiti. Dall'alto della grotta è possibile ammirare un panorama di grande suggestione che abbraccia il territorio di Grottaglie e di Taranto, fino all'intero arco del mar Jonio e del massiccio del Pollino. La casa padronale, tra le più monumentali masserie di Martina, è stata costruita nel 1849 in posizione elevata e panoramica. L'edificio segna l'apoteosi della casa padronale di campagna che ormai ha perso la connotazione di masseria e si sviluppa autonomamente rispetto all'area dei servizi, per assumere la fisionomia del palazzo di città, meta esclusiva di

villeggiatura, non priva però di elementi difensivi. In particolare alcune feritoie lungo le scale per resistere a eventuali assalti dei briganti, fatto realmente avvenuto in epoca post-unitaria. La casa ha l'aspetto tipico dei palazzi urbani martinesi del XIX secolo, in stile neoclassico. L'attigua cappella, sormontata da una elegante statua lapidea raffigurante S. Martino, patrono di Martina Franca, nell'atto di donare metà del suo mantello al povero, riprende la struttura architettonica del palazzo padronale. Il complesso dei trulli, di difficile datazione, ma presumibilmente risalente al XVIII secolo, è formato da una ventina di strutture dalla tipica copertura di forma conica. Qui hanno sede l'abitazione del massaro, i ricoveri per gli animali



1

ed i pagliai, questi ultimi facilmente identificabili dalla forma tronco-conica che consente il riempimento dall'alto sfruttando tutto lo spazio disponibile. Interessante è il gruppo di quattro trulli sorretto da un unico pilastro su cui scaricano i quattro archi della struttura. A causa dell'assenza di acqua nel sottosuolo, l'acqua piovana era ed è tuttora raccolta in alcune grandi cisterne, la più grande delle quali può contenerne quasi 1.700 tonnellate. Dall'ampio piazzale antistante la casa, si notano a destra il trullo del pastore e l'ovile, recintato da un alto muro a secco con un dente aggettante a difesa dai lupi; di fronte l'orto, con sei ampi terrazzamenti e la grande aia; a sinistra il trullo dove un tempo viveva il massaro con la sua famiglia ed il complesso di trulli ancora oggi destinati a stalle e fienili, che si affacciano su un piccolo cortile, dove si trova un forno in pietra tuttora funzionante. L'area della casa padronale e dei servizi è separata dal bosco in cui è immersa da un muro a secco, profondo oltre un metro, il quale presenta una serie di mangiatoie utilizzate nei secoli passati per la stabulazione all'aperto degli animali. Oggi la masseria è un'azienda zootecnica all'avanguardia: vi si allevano vacche da latte di razza bruna, cavalli murgesi in purezza, capre e pecore.

1 Masseria Tagliente. 2 Finimenti per equini

Info: Masseria Tagliente – Contrada San Paolo Zona G, n. 90 Martina Franca (TA)
info@masseriatagliente.it



2



La mole imponente di Masseria L'Amastuola

Masseria L'Amastuola

Il “faro dello Jonio”, sede di insediamenti umani fin dalla più remota antichità, al centro di un importante intervento di riqualificazione del paesaggio e delle produzioni agricole

La masseria L'Amastuola è collocata a nord di Taranto, lungo la strada che da Crispiano conduce a Massafra, su di un pianoro che domina tutto il paesaggio circostante fino al mare. Le sue origini risalgono al XV secolo d.C., ma l'intera area è stata interessata dalla presenza dell'uomo già durante l'Età arcaica ed il periodo magnogreco. L'importanza archeologica del sito in cui essa sorge è ormai accertata e documentata attraverso diverse indagini effettuate sia dalla Soprintendenza per i beni archeologici della Puglia, sia dalle ricerche condotte dall'Istituto di Archeologia dell'Università Libera di Amsterdam, che hanno confermato l'antica frequentazione del sito ove è ubicata la masseria. Di particolare interesse è la fase riguardante l'insediamento arcaico dell' VIII - VI secolo a.C., corrispondente al periodo di incontro dei coloni greci con

le popolazioni indigene. A L'Amastuola è stato individuato uno dei primi stanziamenti greci nell'entroterra tarantino, probabilmente scelto per la sua posizione dominante che ha fatto sì che questo sito venisse più volte prescelto nel corso dei secoli quale sede di centri abitati. Le indagini archeologiche hanno infatti messo in luce un elevato numero di sepolture e di fondazioni relative a diverse abitazioni. Successive ricognizioni hanno portato al rinvenimento di una cospicua quantità di reperti archeologici consentendo di stabilire una continuità di frequentazione del sito che va dall'VIII secolo a. C. al tardo periodo romano. L'esplorazione archeologica del sito ha pertanto consentito di indagare sulle diverse fasi di stabilità, espansione e abbandono dell'abitato ed ha inoltre fornito nuovi dati circa il dibattito scientifico pertinente alla colonizzazione greca in Italia e, in particolare, sul periodo iniziale dell'espansione greca nella chora tarantina.

I primi dati storico-archivistici che attestano la presenza della masseria dell'Amastuola risalgono invece alla prima metà del '400, quando essa viene menzionata nell'Inventarium dei beni pertinenti al principe di Taranto G. A. Orsini. Intorno alla metà del XVII secolo la masseria fu venduta alla famiglia d'Afflitto che la gestì per lungo tempo apportandovi numerose migliorie. Durante questo periodo l'estensione della masseria fu notevolmente ampliata grazie al riacquisto di alcune delle antiche pertinenze perse nel tempo per debiti o per motivi dotali. Dopo varie transazioni economiche e gestionali la masseria fu sfruttata come trappeto e successivamente ceduta dai d'Afflitto alla famiglia D'Ayala che diventerà il simbolo del capitalismo agrario tarantino tra il XVIII e la prima metà del XX secolo. Dopo molti anni di abbandono, la masseria si avvia a diventare un importante centro per la produzione viti-vinicola di qualità.



1, 2 Ulivi secolari trapiantati lungo la strada di accesso alla masseria
3 Necropoli di L'Amastuola





Visione d'insieme dell'insediamento di Triglie

L'antico Acquedotto del Triglio

Dalle gravine alla città; l'acqua filtrata dalle pareti di roccia compiva il suo percorso, in parte sotterraneo e in parte aereo, fino alla piazza di Taranto

Lungo la strada provinciale che dal Comune di Statte conduce a quello di Crispiano, voltando a sinistra in direzione Massafra è possibile scendere sul fondo della gravina di Triglie, alla confluenza naturale delle Gravine di Boccaladrona, Alezza e Miola, dove il paesaggio rurale è connotato dalla presenza di una chiesetta settecentesca, dedicata a San Michele e di un insediamento rupestre altomedievale, con tracce dell'età del Bronzo e del periodo classico. Il sito è costituito da diverse grotte distribuite su di un unico livello, utilizzate come abitazioni, alcune tombe ed una chiesa rupestre, detta di San Giuliano, che conserva affreschi databili intorno al XIII secolo. L'insediamento in rupe è stato, qui come altrove, favorito dalle caratteristiche di una roccia tenera, la calcarenite, e dalla presenza di una importantissima fonte di approvvigionamento

idrico, utilizzata già in epoca romana. Proprio dalle acque di alcune sorgenti che dalle Murge scendono a valle, prende origine la più importante opera di ingegneria idraulica presente nel territorio, l'acquedotto del Triglio. Secondo la più probabile delle ipotesi storiche fu proprio in età augustea che queste acque, raccolte per captazione dalla roccia carsica, sono state convogliate in un collettore principale attraverso la realizzazione di una estesa rete di gallerie sotterranee – tuttora percorribili - scavate a mano nella roccia e sviluppate per diversi chilometri. Nel primo tratto l'acqua scorreva infatti in questo speco sotterraneo, per poi proseguire attraverso una caratteristica serie di arcate a tutto sesto, che consentivano di superare gli avvallamenti paludosi esistenti in passato a nord della città di Taranto. Quale che fosse la sua destinazione originaria, almeno a partire dal 1334 quest'acquedotto ha portato per secoli, fino ai primi decenni

del '900, l'acqua nella città di Taranto, raggiungendo Piazza Fontana nel borgo antico. Le arcate superstiti, poste in opera in età rinascimentale, sono tuttora visibili lungo la strada che da Statte porta a Taranto, fino all'altezza del quartiere Tamburi, il cui nome sembra ricordi lo scroscio "tambureggiante" dell'acqua che dalla gravina raggiungeva l'abitato urbano. Le parti ipogee che corrono sotto il fondo della gravina fino ai pressi di Masseria La Riccia, dove se ne perde traccia, sono uno straordinario dedalo di gallerie sotterranee, alcune su più livelli, all'interno delle quali scorre ancora l'acqua. Il loro percorso è intuibile grazie alla presenza in superficie di bocca-pozzi, utilizzati in fase di costruzione per l'accesso e l'estrazione del materiale scavato e, in seguito, per garantire l'ossigenazione delle acque e le manutenzioni periodiche. A partire dal 1940 l'Acquedotto del Triglio è diventato proprietà dell'Acquedotto Pugliese.



1 Lecci secolari nella Gravina di Alezza
2, 3, 4 Tratto ipogeo dell'acquedotto
5 Archi-canale lungo la strada Taranto-Statte
6 Chiesa rupestre di San Giuliano a Triglie





Il Dolmen di Leucaspide

Il Parco Archeologico Naturalistico dei Dolmen di Statte

Il Parco dei Dolmen ci conduce in un viaggio suggestivo agli albori della civiltà, in un contesto naturale pressoché intatto

Il parco è sito nel territorio comunale di Statte, per raggiungerlo è necessario svoltare dalla SS 7, nel tratto tra Massafra e Taranto, all'indicazione Masseria Accetta Grande. Il parco è collocato a qualche centinaio di metri di distanza dalla suddetta masseria. Seppur nella zona era nota da tempo l'esistenza di un monumento megalitico, il parco è stato realizzato solamente da alcuni anni, a seguito delle attività di ricerca archeologica compiute nell'area tra il 1998-1999, anche per preservare l'elevato interesse naturalistico e paesaggistico dell'area. Un apposito percorso di visita conduce alla folta pineta di pini d'Aleppo, presso gli uliveti secolari, alla scoperta di una sinuosa,

quanto fitto, solco gravinale detto "Gravinola" che seppur poco accessibile, ospita una fitta lecceta ancora ben conservata, oltre a varie specie tipiche della macchia mediterranea. Oltre agli aspetti naturalistici, sono quelli archeologici ad assicurare un grande richiamo per l'area. Nel parco, infatti, è presente uno degli esempi meglio conservati di strutture dolmeniche di tutto il territorio pugliese. I dolmen sono strutture megalitiche realizzate con blocchi e lastroni di pietra di dimensioni considerevoli, destinate, in primo luogo, ad assolvere una funzione sepolcrale, in diversi casi si può trattare di sepolture plurime. Il dolmen del parco, conosciuto già alla fine dell'Ottocento con il nome di Leucaspide o San Giovanni, è del tipo a "galleria",

tipologicamente affine ad altre strutture presenti in area nord europea. Presenta una cella pressoché rettangolare, delimitata da quattro lastroni monolitici, con il fondo in parte scavato nella roccia. I lastroni perimetrali fungono da pilastri e sorreggono una copertura costituita da un unico lastrone in pietra di forma irregolare. La cella è preceduta da un corridoio d'accesso (dromos) rivolto ad est e delimitato da pietrame, del quale oggi si conserva solamente un breve tratto. Il dolmen è situato su di un tumulo circolare realizzato in terra e pietre, che doveva originariamente ricoprire per intero la struttura. La struttura fu scoperta nel 1880 da Luigi Viola e scavata nel 1884, ma la notizia della sua esistenza venne divulgata tre anni dopo dalla



1 Archeologia sperimentale nell'area del Dolmen

2 Dolmen di Accetta Piccola

3 Carrarecce nell'area del Parco

viaggiatrice inglese Janet Ross, che lo confrontò opportunamente con i megaliti del nord Europa. Alcuni reperti ceramici rinvenuti agli inizi del '900 permettono di datare il monumento all'età del bronzo medio (XVIII-XIII sec. a.C.). A poca distanza dal dolmen, nel 1998, ne fu rinvenuto un altro, purtroppo in pessime condizioni di conservazione. Quel che resta della struttura era parte della cella, realizzata in lastroni calcarei, senza pietra di copertura. Anche questo secondo dolmen doveva presentare le stesse caratteristiche del precedente, compreso il grosso tumulo di copertura, oggi completamente scomparso. All'interno della cella sono stati rinvenuti alcuni frammenti ceramici ed una cuspidi di freccia. A qualche chilome-

tro di distanza dal parco, presso masseria Accetta Piccola, vi è ancora un altro dolmen. Fu scoperto nel 1909 da Angelo Mosso: la struttura è costituita da tre lastroni e da una copertura monolitica, in parte caduta. Non si conservano tracce del dromos di accesso, mentre è percepibile ancora qualche traccia del tumulo di copertura, che doveva essere di circa m 10 di diametro. Le indagini di scavo condotte alcuni anni fa, anche in questa zona, hanno permesso di rilevare la presenza di resti antropici e frammenti ossei confermando, come nei casi precedenti, la funzione sepolcrale della struttura. Il dolmen di Accetta Piccola aggrega intorno a sé, inoltre, un'ampia estensione di tombe del tipo a cassa.





Le merlature di Masseria Todisco

La chiesa rupestre di Sant'Onofrio, in località Todisco a Statte

Un piccolo luogo di culto che conserva un ricco corredo pittorico, sintesi dell'arte rupestre medievale

La chiesa rupestre di Sant'Onofrio a Todisco è sita all'interno del territorio comunale di Statte, a circa 4 km di distanza dal centro abitato. Si raggiunge seguendo le indicazioni stradali per raggiungere la SS 172, Taranto-Martina Franca, deviando per Masseria Santa Teresa. La chiesa fa parte di un piccolo insediamento rupestre sviluppatosi all'interno della Gravina di Mazzaracchio, costituito da alcune grotte, alcune parzialmente distrutte o con chiari segni di riuso legati ad attività di pastorizia. Anche la piccola cripta ipogeica, posta sullo spalto ovest dell'incisione carsica, ha subito diversi interventi che negli anni ne hanno modificato alcune caratteristiche architettoniche. Presenta una pianta pressoché trapezoidale e l'interno, al quale si accede da

un ingresso rimaneggiato disposto sul lato est, è suddiviso in due ambienti da arcate separate da un pilastro, attualmente mutilo. Il presbitero, costituito da una nicchia absidale a calotta con base quadrangolare, è situato sul lato est, allineato all'ingresso. A destra dell'abside è collocato un manufatto, interpretabile come responsorio usato come piano d'appoggio, dipinto con un caratteristico motivo ad opus pavonaceum (coda di pavone). Lungo le pareti sud, ovest e nord corre un subsellium, una sorta di gradone con funzione di sedile interrotto solamente nell'angolo sud-ovest, per l'apertura di un ulteriore passaggio che comunica con l'area superiore della cripta. Quella di Sant'Onofrio a Todisco è una delle poche chiese rupestri del tarantino a presentare le pareti affrescate in maniera continua. Si tratta di raffigurazioni iconiche di santi che si affiancano l'una

all'altra, non separate né da colonnine né da cornici lineari, così come si riscontra in altre chiese rupestri. Tra le immagini raffigurate troviamo Santa Caterina, Santa Marina, San Giacomo, San Nicola, la Vergine Odegitria, Sant'Onofrio, Santa Lucia, San Leone, Sant'Eustachio a cavallo ed alcuni santi anonimi. Tutti gli affreschi, tranne quello dell'Odegitria, sono dipinti su di un unico strato di intonaco, aderente direttamente alla roccia e non sono state ritrovate tracce di disegni preparatori. Quasi tutti i santi, ad eccezione di Sant'Eustachio, riportano delle iscrizioni eseguite in greco, che nella maggior parte dei casi hanno permesso l'identificazione del raffigurato. L'affresco della Vergine dell'Odegitria appare chiaramente più tardo rispetto a quelli degli altri santi per via di uno stile pittorico differente; lo stesso affresco, inoltre, ne ricopre almeno un



1



2



3



4



5

altro più antico, così come si evince chiaramente dalle tracce che emergono a causa della degradazione dello strato di malta. Lo stato di conservazione generale della chiesa rupestre, ed in particolare delle immagini dipinte, è davvero critico, ragion per cui sarebbe auspicabile un intervento di restauro e consolidamento delle evidenze artistiche e architettoniche. L'ipogeo sembra essere stato scavato, per analogia con altri monumenti simili, intorno all'XI sec., mentre più certa appare l'indicazione cronologica suggerita dall'apparato pittorico, che, basata su criteri stilistici, può datarsi al XIII sec. La chiesa rupestre, nel corso del '700, rientrò all'interno dei possedimenti della vicinissima masseria fortificata di Todisco, caratterizzata da torrette e cortine merlate ottocentesche che la fanno assimilare ad un romantico castello medievale.

1 Teoria di santi e, a destra, sant'Eustachio
2 Particolare della Vergine Odegitria
3 L'ingresso della chiesa
4 Teoria di santi della parete ovest
5 Sant'Onofrio



Sullo sfondo, la facciata del santuario della Madonna della Scala

Il complesso rupestre della Madonna della Scala, a Massafra

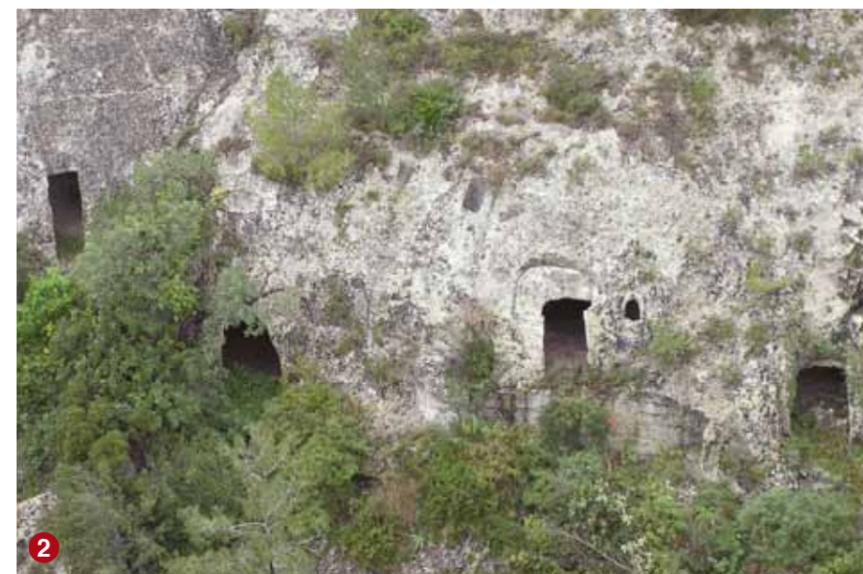
Il primo dei complessi rupestri ad essere studiato scientificamente, fonte di inesauribili scoperte, offre al turista e al pellegrino un viaggio emozionante in una stratificazione archeologica lunga migliaia di anni

Il villaggio rupestre della Madonna della Scala si estende nella gravina omonima su entrambi gli spalti. Comprende circa 300 nuclei, tra grotte di abitazione e grotte destinate ad attività lavorative. Il villaggio, attivo già in epoca preistorica e probabilmente abbandonato in epoca classica, viene ripopolato intorno al III secolo d.C. Quasi tutte le abitazioni sono costituite da due o tre vani e in alcune i vani-letto sono costituiti dalle tipiche "alcove" a nicchia a tutto sesto che si ritrovano anche nelle case costruite in muratura, in particolare nei trulli. Molte abitazioni hanno le cisterne per l'acqua nello spazio antistante. La particolare vulnerabilità della calcarenite, indebolita dalla troppa intensa attività antropica, ha determinato il processo per il quale il villaggio fu abbandonato dai suoi abitanti, essendo le case ormai insicure. Fra i reperti più importanti, prove-

nienti dalla ricerca archeologica, vi è un tesoretto di monete vandaliche, datate tra la fine del IV e gli inizi del VI secolo d.C., che documentano la frequentazione del villaggio nella tarda antichità. Nel cuore della gravina sorge il Santuario della Madonna della Scala, articolato in semplici forme barocche, suddiviso in tre navate. Vi si accede per mezzo di una scalinata di 125 gradini che conducono ad un ampio sagrato. Una delle leggende fiorite intorno alla fondazione, narra l'avventura di un cacciatore che inseguiva una cerva nella gravina, quando ad un tratto la bestia interruppe la fuga e si inginocchiò davanti ad una roccia frantata, dove, dietro di essa, il cacciatore scoprì il dipinto della Vergine col Bambino, al quale fu dato il titolo di Madonna della Cerva. In seguito, quando fu costruita la gradinata monumentale, le venne dato il titolo di "Madonna della Scala". Il dipinto che in realtà è oggi visibile sopra il gran-



1



2



4

1 Vergine Odegitria. 2 Insediamento rupestre
3 Madonna della Buona Nuova. 4 Accesso
al santuario. 5 Santa Lucia, San Vito e Santa
Caterina. 6 Interno del santuario. 7 Cristo
docente.

Info: Via del Santuario, 119 74016 Massafra
(TA) tel. 099 8852265



3

de altare marmoreo settecentesco posto di fronte all'ingresso principale, è della fine del XII secolo e raffigura una Vergine Odegitria. All'interno del Santuario, nella navata destra, troviamo altri tre altari, sovrastati da tele. Il primo con una tela del pittore locale Antonio Lanzo, della metà del XX secolo; il secondo, dedicato a San Vincenzo Ferreri, con una tela tardo settecentesca; il terzo - nel transetto - con una grande tela raffigurante la gloria di San Carlo Borromeo ed i Santi Vito, Benedetto ed un vescovo anonimo. Altre tele sono collocate nella navata di sinistra, mentre 13 quadri di scuola napoletana del '600, che raffigurano apostoli ed evangelisti, sono disposti sui pilastri. Nella parete di roccia prospiciente il sagrato è ubicata la chiesa rupestre della Madonna della Buona Nuova, parzialmente mutilata dalla costruzione del Santuario. L'invaso, ormai illeggibile nella sua conformazione architettonica originaria, presenta l'abside ad Est sovrastata da una grande Déesis con il Cristo, la Vergine e San Giovanni Battista, datata alla fine del XIV secolo. Sulla parete sud è dipinto un trittico raffigurante Santa Lucia, Santa Caterina e San Vito, datato al tardo XIV secolo. L'affresco che dà il nome alla chiesa, la Buona Nuova, raffigura la Vergine con il Bambino seduta su un seggio. Datato ai primi decenni del XIII secolo, è una delle immagini-simbolo dell'arte rupestre del territorio tarantino. Nella chiesa sono inoltre conservati un dittico raffigurante San Matteo e San Giorgio e un Santo Vescovo.



5



6



7



Insediamiento rupestre dello spalto Est

La gravina di Petruscio, a Mottola

Uno dei più grandi villaggi rupestri del Parco, fittamente punteggiato da cavità disposte su più livelli intercomunicanti, in un ambiente naturale caratterizzato dalla macchia mediterranea e da fitte pinete.

La Gravina di Petruscio, posta ai piedi dell'abitato mottoliese, si estende per circa 4 chilometri, con un andamento da nord a sud, sino alla piana di Palagiano. Se le prime tracce di insediamento umano risalgono addirittura al periodo preistorico, oggi la gravina è costituita da circa un centinaio di grotte scavate nella calcarenite, disposte su più livelli comunicanti tra loro. Queste si estendono su entrambi gli spalti della gravina per una lunghezza di circa seicento metri e sono state nel tempo utilizzate come abitazioni, ripostigli o ricoveri per pastori e animali e abbandonate nell'XI-XII secolo. Il reperto monumentale senza dubbio più importante è rappresentato dai resti dei muri perimetrali della Torre di Petruscio, realizzata secondo le tecniche costruttive locali d'epoca longobarda e bizantina. Il villaggio ipogeo sviluppatosi entro la gravina è accessibile

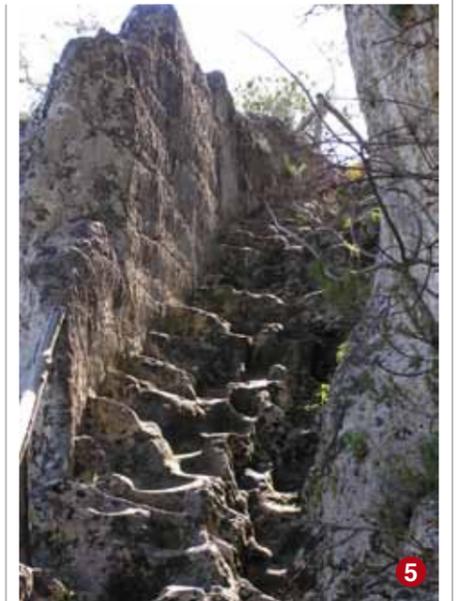
solo attraverso scalinate scavate nella roccia. Le case grotta sono divise in tre tipologie; quelle più antiche presentano una pianta irregolare con pareti semisferiche e ovali relativamente molto alte ed ingresso irregolare, con fosse ad uso funerario sul pavimento. Sempre a planimetria irregolare sono le grotte di data intermedia, le quali presentano un ingresso modesto ben definito nel taglio, mentre le case grotta più recenti sono caratterizzate da una pianta regolare, con ingressi rettangolari, spesso dotati di fori per fissare l'architrave della intelaiatura delle porte. In queste grotte si distinguono bene gli spazi destinati alla cucina-focolare, alle alcove, agli animali. Questa unità abitativa si è diffusa nell'edilizia della Murgia rappresentando un modello abitativo diffuso nei centri urbani fino agli anni '50. Spesso all'esterno delle case grotta vi sono profonde cisterne a campana per la raccolta dell'acqua. Sul soffitto delle grotte troviamo degli anelli intaglia-



ti a ponticello, chiamati "caviglie", attraverso i quali si faceva passare una fune per reggere le provviste alimentari, culle o qualsiasi altra cosa. Altra peculiarità ricorrente di queste abitazioni è la presenza sulle pareti di nicchie e nicchiette, oppure di fovee, profonde buche scavate nel pavimento per conservarvi frumento e legumi. La gravina ospita tre chiese rupestri, prive di affreschi, ma ricche di graffiti devozionali - soprattutto croci -, probabilmente di epoca altomedievale; si tratta della cosiddetta Cattedrale, della Chiesa dei Polacchi e della Chiesa anonima. Il villaggio conserva, inoltre, alcune strutture ipogee particolarmente spettacolari, come la Casa dell'Igumeno (capo della comunità monastica) attigua alla Cattedrale, la Prigione ed il Rifugio De Rosa, cella quasi sicuramente d'origine anacoretica di accesso difficilissimo, costellata di croci graffite e utilizzata nell'800 come rifugio del brigante De Rosa. Nei pressi della gravina è ubicata la chiesa di san Gregorio, caratterizzata dall'impianto a croce greca inscritta, di tipo basilicale, con tre navate e tre absidi semicircolari a fondo concavo. Nell'abside centrale è presente l'affresco del Cristo Pantocratore, uno dei più bei dipinti dell'intero comprensorio rupestre.



1,2,3,7 Insediamento rupestre
4 Cristo pantocratore della chiesa rupestre di San Gregorio
5 Scala di accesso al villaggio
6 Conchiglie fossili





La navata sinistra della chiesa rupestre di San Nicola. In basso, oranti

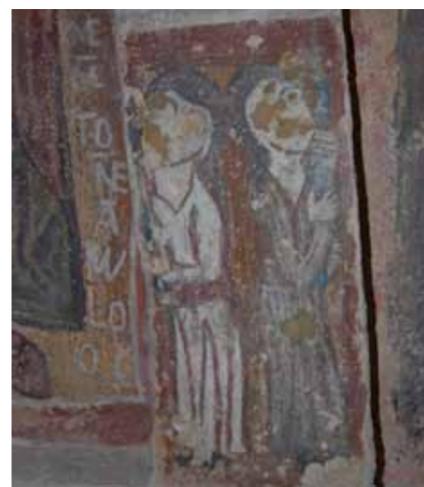
La Chiesa rupestre di San Nicola a Mottola

Un santuario rupestre, una pinacoteca medievale, il più stupefacente luogo di culto incastonato nel cuore del territorio mottoliese

La chiesa rupestre di San Nicola è situata sul ciglio della omonima lama in località Gorgone, a sud-est di Mottola. Questa chiesa si segnala innanzitutto per la bellezza dei suoi affreschi, che l'hanno fatta definire, in più occasioni, come la "Cappella Sistina" della civiltà rupestre dell'Italia meridionale. In questa chiesa, infatti, si è di fronte alla più completa e stupefacente pinacoteca dell'arte sacra popolare pugliese, una mirabile testimonianza degli svariati influssi teologici ed artistici di marca orientale e latina che si svilupparono sul nostro territorio, a cavallo di quasi quattro secoli di Medioevo. L'accesso all'invaso è garantito da una porta sovrastata da una lunetta a doppia ghiera, che conserva ancora tracce della decorazione dipinta di una figura nimbata a mezzo busto. A destra della facciata esterna, in alto, è presente una calotta affrescata. L'affresco riproduce una simbolica Crocifissione di Cristo e dei

ladroni attraverso la dipintura di tre croci latine, due delle quali piccole ed una più grande al centro, attribuibile alla prima metà del IX secolo. La calotta sovrasta una tomba ad arcosolio pertinente ad un insediamento funerario medievale che mostra anche le tracce di altre tombe. L'interno presenta una pianta a croce latina inscritta e conserva ancora oggi i resti dell'originaria iconostasi, tipica della liturgia bizantina. Essa consentiva infatti di separare abbastanza nettamente l'aula (naos) dal presbitero (bema). La prima, destinata ai fedeli, è divisa in tre navate e tutto intorno all'aula, lungo le pareti e alla base dei pilastri, corrono i subsellia (sedili). Le pareti laterali della chiesa sono scandite da dodici nicchie incavate nella roccia e con ghiera. Nell'abside rettangolare, sul fondo, vi sono resti di un altare di tipo greco monolitico, mentre di tipo latino sono invece gli altri due altari addossati alle absidiole laterali nel bema. Il soffitto presenta coperture estremamente variabili che vanno dal tetto a doppia falda, a quella a vela a quella con volta semicilindrica. La chiesa fu probabilmente scavata tra il VII ed il IX secolo, ma le prime notizie storiche che la riguardano sembrano risalire al 1081, quando il signore normanno di Mottola, Riccardo Senescalco, la donò all'Abbazia benedettina della SS. Trinità di Venosa. Notizie più certe risalgono invece al 1603 quando la chiesa ed il relativo terreno di pertinenza vennero venduti dai coniugi

Donato Boccarello e Paulina Materdona di Taranto all'allora signore di Mottola, Marcantonio Caracciolo. Il ciclo decorativo presente all'interno della chiesa riproduce, per la maggior parte, figure di santi raffigurati con i principali attributi agiografici, e provvisti di iscrizioni esegetiche in greco e latino. Nei dipinti è possibile osservare almeno tre ascendenze culturali disposte nel periodo compreso tra l'XI e il XIV secolo: l'una legata all'ecumene bizantina; l'altra alla tradizione crociata che vede il diffondersi del culto dei Santi cari ai guerrieri ed ai pellegrini; la terza ad un ambito devozionale più prettamente locale.



1



2



3



4



5



6

- 1 La navata destra
- 2 Visita guidata condotta da Maria Grottola
- 3 Santa Lucia
- 4 Abside centrale
- 5 San Michele Arcangelo
- 6 San Nicola

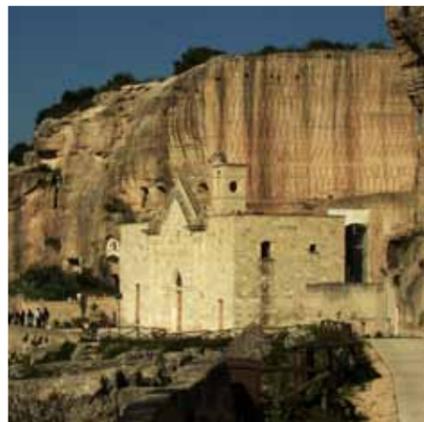
Info: ufficioturistico@comune.mottola.ta.it
info@masseriaccassiere.it
 Tel. 3493269302



Il villaggio rupestre medievale

Da Via Antico Santuario al villaggio rupestre medievale di Palagianello

A Palagianello, in una suggestiva continuità, si può leggere l'evoluzione e la trasformazione urbanistica dell'abitato, dal villaggio rupestre scavato nella calcarenite alla città costruita.

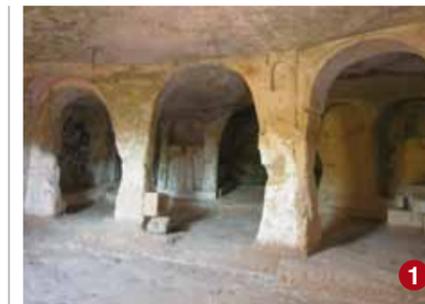


A Palagianello, lungo il versante orientale della gravina omonima, una piccola strada, Via Antico Santuario, mette in comunicazione il nucleo rinascimentale dell'abitato che si sviluppa ai piedi del cinquecentesco Castello Domini Roberti, con l'originario insediamento medievale. La strada, che fiancheggiando la gravina conduce fino al Santuario della Madonna delle Grazie, consente di apprezzare l'evoluzione storica dell'abitato, sviluppatosi in autentica simbiosi con le sue origini rupestri. Appena pochi metri e la presenza, sulla destra, di due grandi fornici provvisti di ghiera ci introducono in quella che con tutta probabilità è stata la più grande chiesa parrocchiale del luogo, almeno sino al XVII secolo, quando fu "sostituita" dalla chiesa subdiale di San Pietro, eretta davanti al Castello. Gli interventi più o meno recenti, che nel corso dei secoli l'hanno trasformata dapprima in un frantoio per olive, con annessa cisterna, e successivamente in ricovero per bestiame, sembrano sottolineare i caratteri di questa evoluzio-

ne, urbanistica ma anche socio culturale. L'antico Santuario posto al termine della strada, che ingloba i resti di una cripta rupestre, è stato di recente restaurato ed in parte ricomposto per anastilosi, a seguito di un crollo causato dal distacco di una porzione di parete rocciosa. Esso presentava uno schema basilicale a tre navate, ed un unico altare disposto sul fondo di quella centrale, su cui vi era un affresco raffigurante la Madonna con il bambino. La volta che copriva l'altare, era affrescata con la raffigurazione del cielo stellato mentre ai quattro lati, invece, trovava posto l'immagine degli evangelisti. Il Santuario, la cui organizzazione attuale degli spazi interni non rispetta più lo schema originario, contiene ancora al suo interno la porzione di parete crollata, visione che rende altamente suggestiva la visita a questo luogo di culto, particolarmente caro ai palagianellesi. Avviandosi lungo le scale del sentiero in discesa che si diparte dall'esterno del Santuario, è possibile scendere verso il fondo della gravina, dove è ubicato il villaggio rupestre medievale. L'insediamento è immerso in un ambiente naturale di gran pregio, ricco di pini e di macchia mediterranea,

opportunamente valorizzati grazie alla predisposizione, sullo spalto opposto della gravina, di un Parco Naturale Attrezzato e di una rete di sentieri escursionistici lungo i quali è possibile effettuare attività di trekking. Il villaggio è composto da innumerevoli abitazioni in grotta e da una serie di "servizi", come cisterne, fovee, apiari, colombaie, nicchie, canalizzazioni, scalette e pedarole di collegamento, tutti rigorosamente scavati nella roccia. Il villaggio presenta diversi crolli, soprattutto nella parte meridionale ed è pertanto di difficile accesso; all'interno delle grotte sono stati però rinvenuti, nell'abito di alcune campagne di ricognizione e ricerca archeologica condotte dalla Soc. Coop. Novelune, materiali ceramici in superficie, che forniscono indicazioni cronologiche collocabili tra il XIII e XIV secolo. Nel villaggio vi sono due chiese: quelle di San Gerolamo e di Sant'Andrea, tra le più belle e interessanti dell'intero comprensorio. Alla chiesa rupestre di San Gerolamo si accede attraverso un autonomo sentiero e una serie di passerelle e di scale in legno. L'invaso, un grande vano di forma trapezoidale, presenta l'aula separata dal bema per mezzo di un setto iconostatico composto da tre archi pervi, e si caratterizza per la presenza di altari in pietra lavorati a guisa di sculture ornamentali. La parte sud dell'aula, ospita due nicchie a pianta ortogonale. La prima di queste, conserva ancora la parte superiore di un affresco databile intorno alla fine del XIV secolo, un Santo eremita rappresentato semi-nudo, con capelli e barba candidi. Un altro affresco presente nell'invaso

è una Vergine col Bambino, del XV secolo, dipinta nell'unica grande nicchia scavata nel lato nord del bema. Alla chiesa di Sant'Andrea si accede invece attraverso un ingresso aperto in una proprietà privata, raggiungibile dalla strada per Mottola, in quanto la stessa risulta attualmente isolata dal suo contesto originario a causa della distruzione della parte superiore dello spalto della gravina. La chiesa è composta da narteca, aula e bema e presenta ancora, nonostante gli evidenti rimaneggiamenti, un impianto ad unica navata ed absidi gemelle. Quella di Sant'Andrea è una piccola chiesa funeraria, così come testimonia la presenza al suo interno di diverse sepolture, due ad arcosolio, ubicate nel narteca, ed altre a fossa, direttamente scavate nel banco roccioso. La chiesa conserva alcuni dipinti di notevole fattura. Sulla parete est del narteca ci sono i resti di un affresco rappresentante un San Giorgio a cavallo del XII secolo, con iscrizione esegetica in greco. Questo affresco è posto quasi al centro della parete est, leggermente spostato verso destra, dove una porta arcuata a tutto sesto, ampia ed elegante, mette in comunicazione il narteca con l'aula. Un altro dipinto molto importante è un San Vito realizzato nel 1590, posto sulla parete nord dell'aula. Accanto al San Vito, residuano tracce di altri affreschi, uno dei quali rappresentante il San Nicola. Di fronte, sulla parete sud, in buono stato di conservazione, è un grande affresco del XIII secolo rappresentante la Vergine col Bambino e Sant'Andrea, di tradizione bizantina, ma con iscrizioni latine.



1 Chiesa di San Gerolamo
2 Nicchia con alloggiamento per vasi
3 Ceramica medievale proveniente dal villaggio
4 Chiesa rupestre di Sant'Andrea





Scorcio della Gravina Grande; sulla sinistra la Chiesa dell'Assunta

La Gravina di Castellaneta

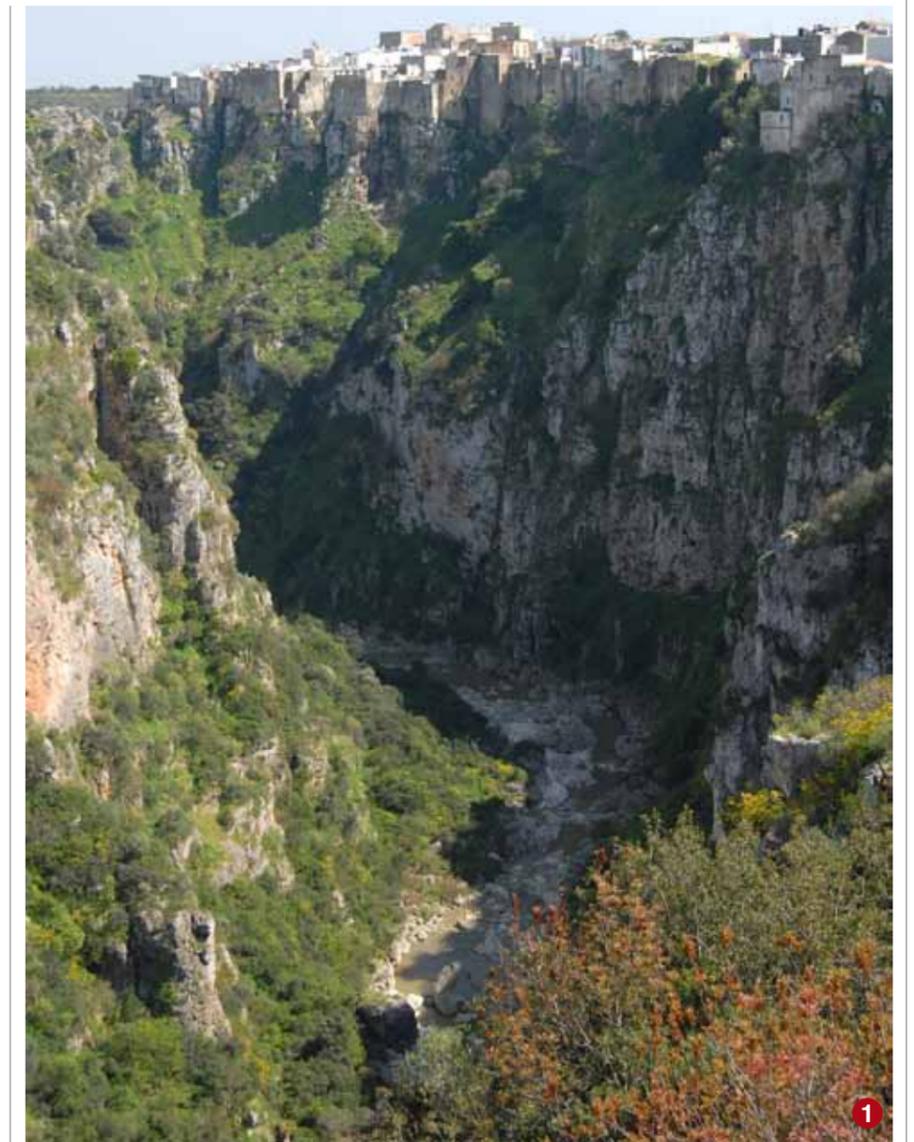
Non solo mare. Il territorio castellanetano custodisce paesaggi rupestri, boschi e gravine che si offrono alla fruizione turistica lungo tutto l'anno.

Il centro urbano del comune di Castellaneta, al margine occidentale della provincia ionica, è abbarbicato al di sopra di un cocuzzolo roccioso che domina i fianchi ripidi e profondi della gravina. Quello spalto di gravina, di quasi impenetrabile accesso, fu prescelto dai primi abitanti proprio per la sue caratteristiche, in grado di assicurare un buon margine di sicurezza all'insediamento. La convivenza con l'habitat rupestre divenne così ben presto stretta familiarità ed i piccoli fazzoletti di terra che l'orografia accidentata della gravina concedeva allo sfruttamento agricolo, si adattarono anche all'allevamento di ovini e caprini, attività economica determinante per le sorti della comunità castellanetana. Le abitazioni costruite sul pianoro, le stalle, i palazzi e le tantissime chiese che oggi punteggiano le stra-

dine del centro storico medievale divennero poi la naturale appendice di quegli spalti scoscesi. Una bella cattedrale, un'austero palazzo baronale, una cinta muraria – ormai persa - provvista di solide torri, alte e merlate, rappresentano oggi la testimonianza più autentica di un paese cresciuto sino a divenire una città moderna, che conserva però ancora nella gravina, selvaggia e minacciosa, il suo confine naturale. Dal centro storico, imboccando via San Francesco ed un tratto di Via Aldo Moro, attraverso una strada suburbana che punta verso sud e porta alla nuova stazione ferroviaria, è possibile ripercorrere questa storia a ritroso, e visitare alcuni tra i luoghi più suggestivi del Parco della Terra delle Gravine. Dopo circa 350 m si incontra, sulla sinistra, un sentiero che si diparte tra due colonne al margine della strada; seguendo il sentiero si raggiunge la Chie-

sa Rupestre del Padre Eterno, un ipogeo a pianta basilicale caratterizzato da una stupenda Deesis, raffigurante il Redentore affiancato dalla Vergine e da San Giovanni Battista. Ritornati sulla strada, dopo circa 600 m si raggiunge la Gravina di Coriglione o "Gravinella", che si percorre sullo spalto est. Un sentiero tra ulivi e querce conduce alla Chiesa rupestre di Santa Maria di Costantinopoli, caratterizzata da una imponente architettura, articolata in tre navate absidate, con le pareti scandite da archeggiature cieche che conservano tracce di affreschi ormai poco leggibili. Tornati sul pianoro sovrastante la Gravina, è possibile proseguire verso sud costeggiando una serie di vigneti, fino alla confluenza con un'altra piccola gravina proveniente da est. Proprio al di sotto dello sperone roccioso che si protende alla confluenza, è ubicato il Trappeto di Santa Croce,

1 Gravina Grande
2 Chiesa rupestre del Padre Eterno





Panoramica della gravina

La Gravina di Laterza

Una vera "isola felice" che ospita diverse specie animali e vegetali, alcune a rischio di estinzione, come il capovaccaio

La Gravina di Laterza, interamente scavata nella roccia calcarea di età cretacea, è uno tra i più grandi canyons d'Europa, con i suoi 12 Km di lunghezza e 400 metri di larghezza, quasi interamente ricoperti da una lussureggiante vegetazione mediterranea. È caratterizzata da pareti rocciose che scendono a picco sul fondo della gravina, a 200 metri circa di profondità e grazie alla sua conformazione orogenetica, mostra ai visitatori uno

scenario unico ed emozionante, fatto di imponenti pareti verticali, creste di roccia e pinnacoli sospesi nel vuoto. Un'altra peculiarità che la distingue da tutte le altre gravine dell'arco ionico è l'elevato numero di meandri, circa una ventina, la cui presenza crea un paesaggio sempre nuovo e di spettacolare bellezza: ogni meandro infatti differisce dal precedente per morfologia, per la proiezione nello spazio, per la luce che conferisce alle rocce colori ricchi di sfumature. Un luogo di elevato pregio naturalistico, nel quale non è difficile inol-

tre scorgere i segni della storia di antiche civiltà. Proprio per queste sue caratteristiche intrinseche il solco gravinale che ricade nel territorio di Laterza risulta protetto dal 1984 e riconosciuto dal Ministero dell'Ambiente come Zona a Protezione Speciale (ZPS) e SIC (Sito di Importanza Comunitaria). Dal 1999 la gravina ospita un'oasi gestita dalla LIPU, grazie ad un accordo di collaborazione sottoscritto dalla Provincia di Taranto, dal Comune di Laterza e dalla LIPU ed è inserita nell'elenco Internazionale dei siti I.B.A. (Important Bird Areas), dall'organizzazione "Birdlife International". L'Oasi, raggiungibile percorrendo la contrada di Selva San Vito, è dotata di un Centro Visite dal quale è possibile percorrere, verso sud, uno dei sentieri escursionistici predisposti lungo il margine orientale della gravina. Dispone inoltre di una sala didattica e multimediale, di una mostra fotografica permanente sulla flora e sulla fauna della Gravina e di un diorama. Al centro è annessa un'ecoludoteca, oltre che un orto botanico con circa 70 specie vegetali tipiche dell'area delle Gravine, creato al fine di tutelare e valorizzare, anche per scopi didattici ed educativi, lo straordinario patrimonio naturale presente nell'area. Una vera e propria "isola felice" oltre che un ambiente integro, che ha permesso di isolare dall'originario contesto, irrimediabilmente manomesso dall'attività antropica, diverse specie animali e vegetali, alcune delle quali ad alto rischio di estinzione. Tra queste bisogna ricordare l'avvoltoio Capovaccaio,

un rapace che ha scelto come ultimo sito di nidificazione in Puglia proprio la gravina di Laterza. Gli studi effettuati negli anni da diverse figure specializzate come ornitologi, zoologi, ricercatori di alcune università italiane e studiosi dello staff dell'Oasi hanno consentito un ulteriore approfondimento sulle conoscenze relative all'avifauna delle gravine. Nell'area è possibile praticare alcune attività come il birdwatching ed il free climbing, disponendo di luoghi di osservazione privilegiata e di pareti rocciose attrezzate. All'interno della falesia è possibile praticare 22 percorsi di arrampicata, fruibili in accordo ai vincoli faunistici vigenti all'interno del Parco.

1 Oasi LIPU

2 Il "monacone" della Cantina Spagnola

3, 5 Scorci della gravina. 4 Farfalla su timo

Info: Oasi LIPU Gravina di Laterza Via Selva San Vito 74014 Laterza tel 339 3311947





San Giorgio e il drago

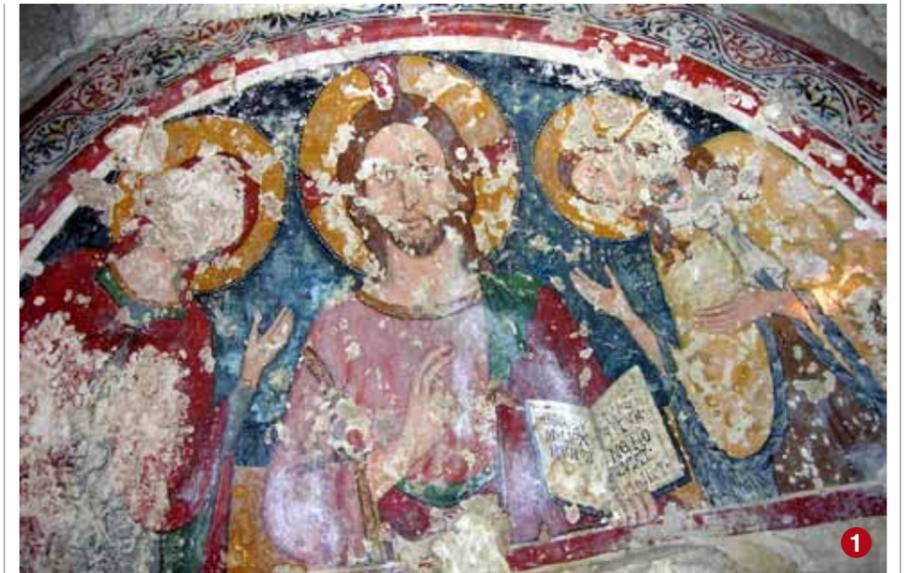
Il corredo pittorico della chiesa rupestre di San Giorgio a Laterza

Lungo l'antica Via pubblica, che da Laterza conduceva a Matera, una chiesa rupestre, in precario stato di conservazione, custodisce un autentico tesoro artistico. All'interno dell'attuale centro abitato di Laterza sono presenti 15 chiese rupestri, sorte nell'ambito dell'antico insediamento medievale sviluppatosi a ridosso di una sorgente d'acqua perenne conosciuta come "Fonte Vetere", ed ubicata al di sotto del basolato antistante Il Santuario della Mater Domini. La maggior parte di queste cripte, di proprietà privata, sono state riutilizzate nel corso del tempo come pertinenze ipogee - cantine, depositi o pollai - di civili abitazioni, e sono, da qualche anno a questa parte, oggetto

di una meritoria politica di tutela e valorizzazione messa in campo dall'Associazione Chiese Rupestri. La chiesa rupestre di San Giorgio, scoperta, descritta e rilevata per la prima volta da un'equipe di studiosi nel 1969 e studiata recentemente da Domenico Caragnano, è ubicata in contrada Verdazzi, nei pressi dell'attuale Via Panettieri, l'antica via pubblica che da Laterza conduceva a Matera. La cripta, purtroppo in precario stato di conservazione, è costituita da un'aula rettangolare con soffitto a schiena d'asino e subsellia ricavati lungo le pareti longitudinali dell'invaso, che risultano quasi interamente decorate da pitture databili tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo. Sulla parete di destra, un piccolo ingresso mette in comunicazione l'aula con altre due grotte, una delle

quali con funzione sepolcrale, di probabile datazione molto più alta rispetto al resto della chiesa. Di fronte all'ingresso originario, che immetteva direttamente su Via Panettieri, all'interno di una calotta absidale semicircolare con altare lapideo, è conservato un affresco raffigurante la Déesis, iconografia diffusissima nell'ambito rupestre che, con alcune varianti, simboleggia la preghiera di intercessione che la Vergine e il San Giovanni Battista rivolgono al Cristo, per la salvezza delle anime dei defunti. Sulla parete di fondo si apre un'ampia nicchia a pianta rettangolare con volta a botte, all'interno della quale è affrescato un San Giorgio a cavallo raffigurato in abiti cavallereschi, nell'atto di trafiggere con una lancia un drago serpentiforme. L'iconografia del dipinto, anch'essa

piuttosto affermata nel tarantino, è caratterizzata dalle particolari bardature del cavallo del Santo e dalla presenza di una parete rocciosa sullo sfondo della composizione. La parete a sinistra della nicchia ospita inoltre, anche se in cattivo stato di conservazione, l'immagine del San Pietro primo Vescovo di Roma, con tutta probabilità realizzata dalle stesse mani che hanno dipinto le pitture precedenti. Due interessantissimi pannelli decorativi ricoprono invece quasi per intero la parete laterale destra della chiesa, sulla quale sono dipinti una Vergine col Bambino in trono ed un episodio della vita dello stesso San Giorgio, tratto dalla *Legenda Aurea* scritta da Jacopo da Varagine. Il brano pittorico nel quale il Santo di origini Cappadoce è ritratto assieme alla Principessa Elisabea, costituisce un unicum in ambito rupestre e può legittimamente ascrivere al filone della pittura del gotico cortese in Puglia. Il San Giorgio è ritratto nelle vesti di un giovane guerriero, mentre ingaggia un duello cruento con il drago dal corpo di pipistrello e la testa di grifone, tenuto a guinzaglio dalla Principessa. Quest'ultima è sovrastata dalla raffigurazione della città di Silene, da dove il popolo assiste atterrito alla scena. Alla sinistra del Santo, un'eguale cornice delimita le figure della Vergine, assisa su di un trono ligneo, e del Bambino, entrambi col capo inclinato e rivolto in basso verso destra, dove campeggia la piccola figura di un'orante rappresentato in ginocchio, all'altezza del sedile del trono.



- 1 Déesis
- 2 Particolare della Déesis
- 3 Vergine con il Bambino, San Giorgio e la Principessa Elisabea

Info: Associazione chiese rupestri Laterza
Juanita Miccolis 3498736907





Il villaggio di Rivolta

Dal Villaggio di “Casale” a quello di “Rivolta”. L’anima rupestre di Ginosa

Il territorio di Ginosa si estende tra le dune costiere dell’arco ionico e le fertili pianure premurgiane, dove il paesaggio si connota con le caratteristiche tipiche della pseudo steppa, tra doline, lame e gravine. L’abitato dell’antica Genusia, importante colonia militare romana posta lungo la Via Appia, si integra perfettamente con il contesto naturale e rupestre della gravina che sembra avvolgerla, un’anima di pietra scelta come dimora eletta durante la lunga parentesi medievale della sua storia. Dalla “Piazza Vecchia” del centro storico, si può facilmente guadagnare Via Burrone e spingersi sino al fondo della gravina di Ginosa, dove è ubicato il villaggio rupestre del “Casale”. Da qui si può procedere in direzione sud, seguendo il percorso naturale generato dall’alveo del torrente, fino a raggiungere il villaggio di “Rivolta”,

adagiato sul versante occidentale della gravina. Qui, un insieme di invasi, di nicchie, di fovee e cisterne a campana per la raccolta delle acque compongono un interessante sistema urbanistico “in negativo”, scavato nella tenera roccia calcarenitica. Strade e scalinate, ugualmente ricavate nella roccia, mettono in comunicazione i diversi ambienti ipogei di questo villaggio abitato fino al tardo medioevo, donando a questo paesaggio di pietra un notevole fascino estetico oltre che storico ed archeologico dove, tra gli spazi strappati alla vegetazione naturale trovavano posto anche giardini pensili ed orti sistemati a terrazze. Seguendo la “contrada della Rivolta” e il piccolo tratturo murgiano che sale lo spalto opposto della gravina, è possibile soffermarsi a visitare le chiese rupestri affrescate di Santa Barbara e Santa Sofia, le cui architetture ipogee di notevole valore danno



il senso della dimensione spirituale di una comunità che dava notevole importanza alla presenza di ambienti dedicati al culto. Seguendo via San Giovanni, un piccolo sentiero a mezza costa, si può tornare indietro e raggiungere la Chiesa Matrice. Quest’ultima è posta al termine della via omonima ed è immersa nello scenario rupestre del Casale, dominato dalla possente mole del Castello posto su di uno sperone tufaceo e collegato alla via principale del paese da un caratteristico ponte di pietra a quattro arcate. Originariamente dedicata a San Martino di Tours, la chiesa, costruita tra il ‘400 e il ‘500, è il simbolo della devozione per la Vergine del Rosario. Questo particolare itinerario, attrezzato per la visita, consente di leggere l’evoluzione storica dell’insediamento abitativo rupestre di Ginosa, attraverso le millenarie stratificazioni della sua anima di pietra, che già nel 1581 sedussero il Vescovo agostiniano Angelo Rocca, inducendolo a scrivere “... nella sommità vi è la pianura abitata da persone di regalità, vi si vedono palazzi bellissimi, vaghissime strade ornate da una larghissima piazza e di un fortissimo castello. Però descrivendo la qualità delle due valli, abitate in grotte, sappiate che, si pure parino al primo riguardo alquanto alpestre, esse son dentro con tanto bellissimo artificio fatte, che danno ai riguardanti gran meraviglia e quel che di bello che l’abitatori che stanno al basso, nelle due nominate valli, di continuo, al tramontar del sole, spiegano tanti lumi che fanno uno spettacolo meraviglioso ai riguardanti, imperò che quelli che abitano ad alto, mirandone al basso, par loro ch’abbiano sotto i piedi il cielo pieno di vaghissime stelle...”.



1 Panoramica della gravina con la Chiesa Madre e il Castello
2 San Martino, dipinto in facciata della Chiesa Madre
3, 4 Chiesa rupestre di Santa Sofia
5 Chiesa Madre



La Cooperativa

La Soc. Coop. NOVELUNE, fondata nel 2007 da un gruppo di archeologi e tecnici dei Beni Culturali, si occupa con continuità di ricerca archeologica, didattica e formazione.

Ha condotto scavi e sorveglianze archeologiche, nella città di Taranto – in particolare nella Città Vecchia, nel Borgo e nel quartiere Tamburi-Croce – a Statte, Crispiano, Leporano, Montemesola.

E' impegnata nella ricerca sui villaggi rupestri del Parco delle Gravine, per le quali ha organizzato e realizzato campagne di studio, ricerche sul campo e laboratori di didattica ed archeologia sperimentale. Insieme alla Provincia di Taranto ha editato sul web l'Atlante dei Beni Culturali, catalogo multimediale delle emergenze storiche, artistiche ed archeologiche della Provincia. Con diversi Istituti scolastici ed enti di formazione ha realizzato attività di alternanza scuola-lavoro, programmi di didattica attiva dei BB.CC., cicli di escursioni e visite guidate. Attualmente, con il Liceo Aristosseno di Taranto, si stanno realizzando, a fini didattici, le audio-guide plurilingue per la Città Vecchia, il MARTA' e le emergenze archeologiche della città. La Cooperativa NOVELUNE è inserita dall'anno 2008 tra le società di archeologi che collaborano con la Soprintendenza Archeologica della Puglia ed è associata alla Fondazione "Taranto e la Magna Grecia".

Team della Società Cooperativa Novelune

Giovanni Berardi, Daniele Biffino, Giulio Calculli, Evelyn Fari, Tiziana Fuggiano, Cosimo Pace, Franco Zerruso.

Gli allievi

Classe V B anno scolastico 2010-2011. Mario Agneta, Rita Antonaci, Umberto Arnò, Maria Basile, Vincenzo Boccuni, Alessandra Borraccino, Renato Collocolo, Naomi Guarino, Samantha Iacobino, Federica Lombardo, Antonella Lupoli, Egidia Lupoli, Cosima Morrone, Tatiana Pianta, Emma Pisarra, Angela Ruggieri, Fabiana Saccone, Rosy Strada.

Classe V B anno scolastico 2009-2010. Flavia Agostinello, Graziana Angellotti, Veronica Antonaci, Danila Casavola, Ylenia Lombardo, Serena Manisi, Andrea Micelli, Valentina Palumbo, Mariangela Parabita, Silvia Rizzi, Giorgio Talema, Fabiola Trani.

Classe IV B anno scolastico 2010-2011. Cosimo Andrisani, Luana Boccuni, Jamaica Calabrese, Francesca Caracciolo, Francesca Caricasulo, Serena D'Ettore, Annarita Dolente, Greta Lezoca, Claudia Mignogna, Ilaria Nigro, Antonella Nitti, Simona Pacifico, Rosaria Anna Piergianni, Margherita Romano, Liliana Serafino, Giovanna Tremamunno, Christopher Tuzzi, Anthony Zito.

IPS Cabrini

Il Cabrini – Taranto, istituto in stretta relazione con il territorio provinciale, ha un'utenza molto eterogenea ed il suo DNA consiste in una formazione con forte risvolto operativo. Un istituto professionale, infatti, deve correlarsi alle esigenze di formazione che scaturiscono dal contesto socio-economico e culturale di riferimento e in questa direzione il Cabrini ha individuato due macro – assi di azione per la accelerazione e qualificazione del processo di sviluppo territoriale, da perseguire attraverso una stretta cooperazione nell'ambito del partenariato locale: il risanamento e la tutela ambientale e la diversificazione del sistema produttivo locale lungo le tre direttrici del potenziamento del Porto (logistiche - turistiche - agroalimentari). Avviare gli allievi a comprendere il valore dei beni culturali e ambientali del proprio territorio – a nostro avviso - significa definire una nuova qualità della vita in cui il perseguimento del bene-essere è necessariamente collegato al mantenimento e alla valorizzazione dell'equilibrio dinamico tra l'opera dell'uomo e la natura. Questa, in definitiva, può considerarsi come "mission" del Cabrini, ed è anche la direzione della scuola italiana ed europea dei tempi moderni.

Team dell'IPS "F.S. Cabrini"

Dirigente scolastico Angelo Carrieri, Vicario Felice Iezza, Dirigente amministrativo Antonia Di Graci, Professori Beatrice Bello, Angelo Eifù, Anna Locantore.



Grotta di Leucaspide a Statte





La chiesa di Santa Caterina a Massafra

Un ringraziamento ad Annalisa Biffino, Bianca Maria Buccoliero, Antonio Ceneviva, Mimma Colella, Vincenzo De Palmis, Vittorio Giacoia, Antonio Greco, Angelo Miccoli, Gianclaudio Sannicola e al Coordinamento provinciale per il Parco delle Gravine che, nel tempo, con generosità, hanno favorito e supportato le ricerche sul territorio.

Testi di Giovanni Berardi, Evelyn Fari, Tiziana Fuggiano, Cosimo Pace, Franco Zerruso.
Fotografie Franco Zerruso ©Archivio NOVELUNE. Grafica Carlo d'Este.

AA.VV. *Montemesola dalla preistoria alla storia*, Martina Franca 1984

AA.VV. *12 masserie del tarantino*, Taranto 1980

L. Abatangelo, *Le chiese rupestri di Castellana*, introduzione, commento, aggiornamenti e note di R. Caprara, appendice sui rilievi architettonici e grafici M. Scalzo, Massafra 2000.

Archeogruppo di Massafra, *Ricerche archeologiche negli insediamenti medievali*, red. da F. Chiefa, Ed. Amministrazione Comunale di Massafra, Massafra 1974.

G. Augelli, A. Netti, A. Greco, P. Palmisano (a cura di), *La gravina di Laterza*, 1995.

E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Meridionale, de la fin de l'Empire Romain la conquêt de Charles d'Anjou*, Parigi 1904.

G. Bertelli (a cura di), *Puglia preromanica dal V secolo agli inizi dell'XI*, Milano 2004.

A. Biffino, *L'insediamento rupestre di Triglie Statte-Crispiano (Ta). Risultati preliminari dell'analisi archeologica e delle opere ipogee*, in "Cultura ipogea", Mottola 2004, pp. 37-56.

R. Bongermينو, *Storia di Laterza*, Galatina 1993.

P. Bozza, M. Capone, *Il castello di Ginosa*, Putignano 1992.

P. Bozza, M. Capone, *Chiese rupestri a Ginosa*, Ginosa 1969.

C.D. Fonseca (a cura di), *Dalla "defensa" di San Giorgio alla "lama" della Madonna delle Grazie. Il santuario rupestre di San Marzano (Ta)*, Galatina 2001.

A. Caprara, *Il rilievo architettonico del Santuario della Madonna della Scala*, in *Solenni festeggiamenti in onore della Madonna della Scala*, Massafra, 2006, pp. 31-38.

R. Caprara, *La chiesa rupestre della Buona Nuova a Massafra*, Firenze 1979.

R. Caprara, *La chiesa rupestre di San Marco a Massafra*, Firenze 1979.

R. Caprara, *L'insediamento rupestre di Palagianello, I: Le chiese*, Firenze 1980.

R. Caprara, *Le chiese rupestri del Territorio di Taranto (Quaderni per lo studio del territorio, 2)*, ed. Comune di Taranto, Taranto 1981.

R. Caprara, *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico Tarentino*, Fasano 2001.

R. Caprara, C. Crescenzi, M. Scalzo, *Il territorio Nord del Comune di Massafra. Analisi dell'area per la definizione di una Carta Archeologica del territorio propedeutica alla formulazione di proposte progettuali*, Firenze-Massafra 1983.

R. Caprara et al., *Il villaggio rupestre di Madonna della Scala*, Massafra 1972.

R. Caprara, O. Lazzaro, M. A. Masi, G. Mastrangelo, A. Scarzia, M. R. Termite, *La Gravina di Madonna della Scala. Natura, storia, archeologia, tutela*, Martina Franca 1995.

D. Caragnano, *Il casale di Petruscio in territorio di Mottola*, in "Riflessioni. Umanesimo della Pietra", Martina Franca, luglio 1998, pp. 121-130.

D. Caragnano, *La chiesa rupestre di San Giorgio a Laterza*, Laterza 2003

A. Gentile, *La chiesa rupestre di San Nicola in agro di Mottola*, Mottola 1987

A.V. Greco, *Statte: dalle grotte alle masserie*, Martina Franca 2000

Novelune Soc. Coop, *Il villaggio medievale rupestre della gravina di Palagianello*, Taranto 2010.



Soc. Coop. NOVELUNE a.r.l.

Ricerca, documentazione, didattica e valorizzazione dei Beni Culturali e del Paesaggio

Masseria Vaccarella, quartiere Paolo VI - 74123 Taranto

Telefono 3386815176 fax 0994723133

www.novelune.eu - info@novelune.eu



I.P.S. "F. S. Cabrini"

Via Dante 119 - 74121 Taranto

Telefono 0994777628 fax 0994779477

www.cabrinitaranto.net - atarc05000g@istruzione.it